



BESTIALITÀ

INFERNO CANTO XXIV

*«Vita bestial mi piacque e non umana,
sì come a mul ch'ì fui; son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana». (124-126)*

Questo signore che parla si autodefinisce *mulo* e *bestia*, il suo stile di vita lo definisce *bestiale* e la sua città una *tana*. Si tratta di Vanni Fucci, che abita per sempre la settima bolgia dell'ottavo cerchio, riservata ai ladri, perché egli ladro fu. Ma fu ladro nel contesto di un'esistenza simile a quella di tanti bulli di quartiere che riempiono ancor oggi le cronache giudiziarie con le loro violenze. È l'unico dannato della Commedia che vanta la sua *bestialità*, ed è per questo che si può elevare a simbolo della degradazione a cui può giungere l'animo umano quando si spoglia della propria umanità. La sua vita eterna trascorre sotto i tormenti di un serpente che ne avvolge il corpo, lo trafigge e lo incenerisce. Diventa cenere costui (per poi ricomporsi), memoria dell'umano che intreccia il suo corpo con quello di un serpente e si riduce a nulla di fronte al giudizio divino. Vanni Fucci, raccontano le cronache medievali, ha vissuto compiendo "futili atrocità" (Sermonti). In fondo è questo l'inferno esistenziale: finire di essere uomini, impasto indissolubile di natura e cultura, e godere solo della dimensione *bestiale* di se stessi.